

~ 75 ~

Studio di donna

È ora di chiusura quando, attraverso la vetrina, scorgo il Doblò di Aldo che sbuca dall'angolo di viale Libia. Saluto l'ultima cliente della giornata, mi affretto a raggiungerlo in strada.

Intorno al negozio, come sempre, il parcheggio è un'araba fenice, ma Aldo è riuscito a incastrare il furgone tra marciapiedi e strisce con un'inventiva geometrica degna del miglior Escher.

«Salute a te Enrico, principe dei rigattieri» esordisce.

«Cos'hai per me stasera, cane da tartufo?» rispondo. «Da comprare o da valutare?».

«Mistero da risolvere» dichiara lui, aprendo il portellone del Doblò.

Attendo mentre fruga nel retro del furgone, stracarico, come un novello dio dell'Abbondanza nella Cornucopia. Non per la prima volta, mi sorprendo di quanto sia agile a dispetto della sagoma da soggetto di Botero.

«Ecco» lo sento commentare, e spero non si tratti di una maiolica, di un cimelio

militare, o dell'ennesimo lampadario vintage con cui, negli anni, ha reso il mio negozio una sorta di bric-à-brac.

Esibisce un fagotto. Scioglie i lacci. Dal panno nero emerge una fusione alta due palmi, in bronzo patinato, che raffigura un nudo di donna. Art nouveau, direi. Fattura elegante, scuola francese primi del novecento, alla Villanis.

Non gli chiedo dove l'ha trovata, so come opera. Fruga tra gli annunci mortuari; per meglio dire li fiuta, come il segugio di re Carlo dipinto da Goya. Quando età e indirizzo del defunto gli sembrano promettenti, si presenta ai parenti offrendo servizi di sgombero. È anche socio di agenzie immobiliari: dal Tufello al Quarticciolo, dall'EUR al Fleming, Aldo svuota gli appartamenti prima che vengano posti in vendita; talvolta, nei solai di collezionisti o nelle cantine di amatori, scova tesori insospettabili. Nel suo campo, è il migliore.

«Potrei offrirti...» azzardo blandamente, ma lui fa cenno di pazientare. Torna a immergersi nella cornucopia del Doblò, ne affiora reggendo sottobraccio una cartella da disegno. Attende che un lavavetri di colore si allontani, poi solleva un lembo, quanto basta perché io possa sbirciarvi. Intravedo un ritratto femminile. Pastello su tela, stile settecentesco. La resa dell'incarnato e delle stoffe, ma anche l'aria di incompiutezza, fanno pensare a Perronneau.

«Andrebbe in un museo» commento in tono neutro.

Il faccione di Aldo si atteggia a delusione. «Vuoi farmi credere che non hai notato?».

«Cosa?».

Lui punta il dito sul bronzo, poi sul ritratto. «È la stessa donna».

Batto le palpebre. «Forse è meglio se entriamo».

Sulla porta del locale che uso a magazzino, la scritta "*La Storia siamo noi - Antichità*" riprende l'insegna del negozio. In questi anni Aldo l'ha varcata più volte: sa come cabotare tra le porcellane assediate dalla polvere, i vetri di Murano, i dischi in vinile e le cianfrusaglie che prima o poi troverò il coraggio di mettere in vendita.

Senza attendere permesso deposita la mercanzia sul tavolo e accende la lampada a braccio. Dispone in fila la donna in bronzo e quella a pastello. Dalla cartella estrae una terza opera, la affianca alle prime due: è un ritratto al carboncino, una giovane dalle forme sinuose che indossa abiti raffinati da secondo dopoguerra. Il tratto ha l'impetuosità di Giovanni Boldini.

Cala il quarto asso con le movenze dei giocatori di Caravaggio. È una litografia. In basso a destra leggo *1890*. Sembra un'opera di Alphonse Mucha, ma non l'ho mai vista su un catalogo.

Si vanta. «Ho scovato le prime due quest'inverno. Già allora, qualcosa mi diceva di non venderle. Quando ho messo le mani sulla terza, mi sono convinto che non si trattava di una coincidenza e ho deciso di mettermi in caccia. Ho beccato la quarta a un'asta giudiziaria. E la quinta ieri. Ecco...».

Ha un oggetto sul palmo. Lo esamino. È un cammeo in avorio, forse parte di un monile più elaborato. La fattura sembra ottocentesca. Il soggetto, ancora una volta, è un viso muliebre.

«La somiglianza c'è» non posso che ammettere. «Suppongo che queste opere si rifacciano a un medesimo canone estetico...».

Aldo mi zittisce con una bestemmia di rara erudizione, che non sfigurerebbe su un incunabolo di teologia medievale. «Sveglia, Enrico! Guarda la forma degli zigomi, l'arco delle sopracciglia, quel neo sul mento, la curva del collo... È la stessa donna, perdiò!».

Taccio. Aldo coltiva la mia stessa passione, viscerale, per i manufatti antichi, e un'eccentricità che nel tempo lo ha portato ad accapigliarsi con tutti i mercanti d'arte di Roma. Ormai solo io lo tollero. E anche con me, spesso tende ad accalorarsi. Questa volta, temo, c'è anche di più. Il volto femminile raffigurato su quelle opere ha finito per ossessionarlo. Lo capisco.

Tento di smorzare la tensione. «Che vuoi da me, cane da tartufo?».

«Tu sai tutto, principe dei rigattieri... Dammi una risposta. Se questa roba è autentica - e ci scommetterei le corna della mia ex - copre tre secoli. Perciò,

com'è possibile? Forse una famiglia di modelle, madri e figlie identiche per generazioni, ha posato in mezza Europa dal Settecento a oggi?».

Prendo tempo. Alla luce della lampada, che trafigge le opere sul tavolo come una pennellata di Rembrandt, passo in rassegna i cinque studi di donna. Annoto l'espressività dei tratti, il sorriso delicato, la vivacità dello sguardo. Posso figurarmi Aldo che fissa rapito quei volti per notti insonni, cercando vanamente di trarne un senso. Alla fine giungo a una risoluzione.

«Zelig-3».

Lui inarca un sopracciglio. «Zecosa?».

Apro il cassetto della scrivania, scovo la circolare del ministero, gliela porgo. Lui scorre le prime righe, sussulta. «Da dove spunta?».

«L'ho ricevuta dalla FIMA». Recito il testo a braccio. «Ai sensi del decreto 77 articolo 5 comma 2, i membri della Federazione Italiana Mercanti d'Arte vanno coinvolti, previa formazione, nelle iniziative di contrasto alle...».

Aldo sgrana gli occhi. «Il decreto 77? Quella roba sulle IA generative?».

Ho catturato la sua attenzione: ne approfitto. «Zelig-3 è più di una intelligenza generativa. Sul dark web è definito “il costrutto imitativo finale”. Lo addestrano sul catalogo di un artista, vivo o defunto, lo collegano a un attuatore meccanico... ne esistono per dipingere, per scolpire, per modellare... e gli fanno imitare stile, tematiche, persino idiosincrasie dell'artista umano. Non Picasso o Rodin, ovvio: li beccherebbero subito. Ma copiando nomi minori, di fama ristretta, e vendendo sottobanco, possono mettere su un bel gruzzolo».

Lo sguardo di Aldo, come risacca, ondeggia dal bronzetto al cammeo. «Quindi... i miei ritratti di donna...?».

«Chissà... Magari è la fidanzata di uno dei programmatori di Zelig-3. Forse il poveraccio è stato mollato ma ne è ancora infatuato. Avrà inserito nel dataset di training la foto che conservava nel portafogli, ordinando all'IA di prenderla a modello. E Zelig-3 ne ha fatto esercizi di stile».

«Dataset? Training? Di che parli?».

Scrollo le spalle. «È solo una congettura. Ne hai di migliori?».

Aldo esita. «Questa roba è *antica*. Avrà cento, duecento anni. Come può una IA...?».

Abbozzo un sorriso. «Da quanto tempo sei nel giro, cane da tartufo? Ancora ignori i trucchi dei falsari? Al Trullo c'è un calabrese capace di prendere... non so, la tua lista della spesa... invecchiarla e spacciarla per papiro egizio. Mi spiace, cane da tartufo: temo che tu abbia perso la scommessa».

«Non ti c...redo» balbetta lui, smarrito.

«Va bene. Prendi la tavola al carboncino o il pastello, scegli tu, andiamo in Questura. Al laboratorio della Scientifica faranno le analisi e ti diranno. Certo, poi dovrò denunciarti».

«Cosa?».

«Leggi la circolare: il ministero ha dichiarato guerra alle IA, e noi antiquari siamo in prima linea. Il mese scorso sono venuti per un'ispezione: hanno sequestrato un olio su tavola, firmato Bucci e datato 1940, asserendo che puzzava di Zelig-3. Ho dovuto denunciare chi me l'aveva portato, o sarei finito al fresco per ricettazione».

Aldo s'irrigidisce. «Non ti ho ancora venduto niente».

Lo fisso senza battere ciglio. «Non rileva. Sono venuto a conoscenza di una sospetta violazione di copyright, devo segnalarla alle autorità: articolo 8. Lo so, è frustrante ridursi a guardiani, ma forse il legislatore ha ragione... Se noi antiquari siamo custodi d'arte, allora ci spetta tutelare gli artisti umani. E oggi le IA sono la minaccia più grande».

Lui arretra lentamente. «Non verrò in Questura con te, Enrico».

Ne ero certo: conosco bene Aldo, i suoi traffici, il suo brutto carattere. La storia che gli ho raccontato batte dove il dente gli duole. Mi spiace per quel che gli sto facendo, ma non ho scelta.

Lo tengo sulle spine quanto basta. Poi schiarisco la voce. «Ho una soluzione» dico.

Non devo inventarmi altro, per convincerlo.

Rientro in via Alessandria a tarda sera. Eva è sul divano, cuscini dietro la schiena, braccia serrate intorno alle ginocchia. Indossa un paio di ciabatte sfilacciate e una vestaglia stinta, lisa sulle maniche; fissa la televisione - sintonizzata su un documentario di Alessandro Barbero - con gli occhi spenti, legnosi, d'una dama di Modigliani.

«Hai cenato?» m'informo.

«Chi sei?» sussurra lei di rimando.

Mi affaccio in cucina, lancio un'occhiata alla zuppiera Meissen. È vuota a metà. Controllo la lavagnetta. La filippina che bada a Eva dall'alba al tramonto ha la consegna di appuntarvi eventuali problemi. Sul riquadro di plastica non c'è nulla. Scrollo le spalle: la moldava di prima era più adempiente, lasciava note su ogni minuzia. Peccato averla dovuta sostituire, ma cominciava a fare domande.

Mentre scorto Eva in camera da letto e l'aiuto a svestirsi, considero il neo sul suo mento, la curva delicata del collo, la forma nobile degli zigomi. L'aspetto di Eva non è mutato d'un capello rispetto al giorno in cui mio padre, diciotto anni or sono, me la presentò.

Ricordo come fosse oggi: era la vigilia di Ognissanti; la pioggia battente aveva congestionato il traffico; via Alessandria, dove mi aveva convocato, sembrava un'illustrazione dantesca firmata Doré; i clacson ferivano i timpani come lo stridio di un vinile rigato.

Se chiudo gli occhi rivedo Vincenzo, mio padre, che indugia sulle lunghe gambe nodose, tossisce a disagio, mi consegna le chiavi dell'appartamento cui mi aveva sempre interdetto l'accesso. *È venuto il tuo turno*, asserisce. *Ma non è solo l'immobile*, aggiunge, *ciò di cui devi farti carico*.

Quel giorno - ricordo - non mi parlò del cancro che gli stava divorando il pancreas, e che cinque mesi dopo lo avrebbe ucciso. Mi narrò, invece, del fardello ricevuto quando nonno Libero partì con l'ARMIR senza far ritorno, e che in quella vigilia di Ognissanti egli passava a me. Non si dilungò oltre:

Vincenzo era un uomo laconico. Aggiunse di usare le chiavi e di guardare coi miei occhi.

Così feci.

«Mio padre pensava di averti resa invisibile al mondo» dico a Eva mentre le rimbalzo le coperte. «Negli anni era riuscito a stralciarti da anagrafi, registri, archivi parrocchiali... Era un uomo concreto, che dava scarso peso all'arte; l'idea che qualcuno potesse dedurre la tua esistenza da raffigurazioni non lo aveva mai sfiorato... Invece è accaduto».

Eva non reagisce. La sua espressione è vacua, apatica. Ma nel suo viso s'indovina ancora la donna fascinosa, protagonista di cento vite e mille avventure, musa ispiratrice e amante di generazioni di ritrattisti, ossessionati dalla sua bellezza quanto e più di Aldo.

Ripenso a quanto gli ho detto tra le ombre del magazzino. *Alla Polizia tu non interessi, cane da tartufo: loro vogliono Zelig-3. Aiutiamoli, lasceranno in pace entrambi. Rimettiti in caccia, trova altre immagini di questa donna, se esistono. Portamele. Chissà, potremmo persino guadagnarci un riconoscimento.*

«Ho avuto fortuna» mormoro, più a me stesso che a Eva. «Chi ha annusato le tue orme si è rivolto a me e a nessun altro. Ed è il migliore dei segugi. Col suo aiuto, cancellerò quel che a mio padre era sfuggito».

«Sei tu, Enzo?» chiede in un soffio Eva, scrutandomi oltre l'orlo del lenzuolo.

So che non ricorderà le mie parole. Le rispondo ugualmente. «Sono il figlio di Vincenzo. Enrico. Mi prendo cura io di te, adesso».

Il suo corpo non invecchia, mi disse diciotto anni fa mio padre. I dottori non sono mai riusciti a capire perché. L'hanno ridotta a cavia per decenni, con esami e test che erano torture, finché non è riuscita a scappare. Non dobbiamo consentire che la prendano di nuovo.

All'epoca pensai che fosse pietà. Capii più tardi che voleva le risposte per sé. Eva aveva trasmesso alla sua progenie il proprio sangue, ma non il suo dono. Vincenzo rivendicava quell'eredità. Forse per combattere il cancro che gli cresceva dentro. O forse solo perché si sentiva defraudato.

Ogni cellula del suo corpo si rigenera, mi spiegò. Tranne i neuroni. Eva ha l'aspetto di una quarantenne e la lucidità di una pluricentenaria. Qual è. Se riuscissi a capire perché il suo potere non s'estende al cervello, forse scoprirei come attivarlo nella nostra famiglia.

Mio padre aveva studiato biologia, si era specializzato in genetica. Senza venire a capo dell'enigma. *Spero che sarai tu a svelarlo*, mi augurò quella vigilia di Ognissanti. Io colsi il suo scetticismo; la scarsa stima che riponeva in me. Venditore di carabattole, mi definiva coi suoi amici. Senza curarsi se ascoltavo.

Ma forse è proprio il mestiere che ho scelto, ciò che m'impedisce di condividere il sogno di mio padre. Ai miei occhi, la condizione di Eva - una mente senile imprigionata nella menzogna di un'eterna giovinezza - non è un dono da invidiare. Un'insensatezza, piuttosto; mi fa pensare all'inutile affannarsi alla tavolozza di un pittore cieco. Di più: per me Eva è la metafora di tanti concittadini, dediti all'edonismo e ai *lifting*, che si crogiolano in un eterno presente, senza memoria né interesse per ciò che fu. In Eva rivedo una deriva della società che mi fa orrore e mi spaventa, certo più di finti mostri quali l'intelligenza artificiale, che in tanti agitano come spauracchio per proprio tornaconto. Il pericolo - secondo me - non sono Zelig-3 e le sue sorelle, ma la perdita di consapevolezza delle nostre radici.

Capisco di essere in minoranza. Sono io stesso una sorta di reliquia. Antiquario nell'anima. Studio e venero il passato, le piccole storie che compongono la Storia. Custodisco come monili il lascito dei giorni che furono e gli impegni che ho preso la vita. Non dimentico nulla, non rinnego nulla.

«Sei tu, Libero?» chiede ancora Eva, un bisbiglio che traversa a stento la stoffa del cuscino.

Sospiro, annuisco con pazienza infinita. «Sì, nonna, sono io. Dormi, adesso. Sei al sicuro».

E spengo la luce.

FINE